

Melograno – Pomegranate di Patrizia Bonardi

Visioni e suggestioni tra sociologia e psicologia

Dialogano Milena Gammaitoni e Luigi D'Elia

Fastidio - suoni stridenti - umani e non umani. Una fabbrica fantasma nel deserto, un *uomo nero* si muove, è un direttore di orchestra che dirige un nulla? Ombre scendono da non luoghi e diventano una sola donna, all'origine del mondo, quando si danzava in dialogo con le stelle, nel legame con nature desertiche e rigogliose. E' vita brulicante che ruba un potere che non ha senso e per questo lo getta via nel nulla: la bacchetta del direttore. Il direttore gesticola, rallenta, si spersonalizza, si perde...? La donna diventa sciamana, gli dona vento di rami e il frutto della rinascita: il Melograno. Microcosmo onirico, suoni ancestrali, frenetica nenia...

L'immagine dell'industria abbandonata e dismessa nel deserto e l'uomo che dirige il nulla richiamano immediatamente l'idea che per l'uomo contemporaneo l'alienazione, di marxiana memoria, non sia una realtà lontana, bensì una strettissima attualità. È cambiata solo la forma dell'alienazione, il modo in cui il proprio orizzonte personale e comunitario, il proprio stare al mondo, perde se stesso per scopi disumani. Il direttore del nulla è rapito da se stesso, dalla propria musica interiore che nessuno può ascoltare. Egli sembra caduto dentro se stesso in una condizione di solitudine assoluta. Siamo passati dall'epoca in cui "chi guarda dentro si sveglia" (Jung) all'epoca in cui "guardarsi dentro rende ciechi" (Watzlawick), una forma di cecità e di solitudine ingannevole che fa credere tutto il contrario, di essere svegli e insieme agli altri. Ed invece la solitudine è diventata di massa in una sorta di ossimoro senza soluzione.

Il mercato ha costruito un'arte falsa, una non arte, perché nell'arte "vera...c'è qualcosa di misterioso e mistico, di ineffabile e sacro" non integrabile dal sistema del mercato dell'arte contemporanea.

La questione problematica, che pervade ogni concezione dell'arte, dalle sue origini all'arte contemporanea, è definire che cosa essa sia, quali valori la caratterizzino, quale sia la legittimità nel definire l'arte come bellezza o come bruttezza del mondo, dove sia l'ago della bilancia tra giudizio oggettivo e percezione soggettiva, tra etica ed estetica.

L'idealtipo della società postmoderna, una società con grandi squilibri tra i paesi più ricchi e quelli più poveri, con degrado ambientale e relativi stati di ansia, incertezza, a volte indignazione, più spesso apatia verso incombenti catastrofi ecologiche o sanitarie difficili da tradurre e interpretare in modo univoco nell'arte. Non sembra un'arte epocale, quella post-moderna (Eco, Dorfles) sembra piuttosto un falso superamento della modernità, in cui il paradigma dell'Avanguardia, "basato sul rifiuto della mercificazione, e quindi dell'opera; sull'azione diretta sulla realtà sostituendo il lavoro all'opera; sull'impegno politico, almeno virtuale, sul superamento della frontiera tra arte e vita; questo paradigma si sarebbe esaurito" (Strassoldo, *Trattato di sociologia dell'arte. Da David a Saatchi*, p. 327). L'utopia è divenuta aporia.

L'arte post-moderna si presenta come estetizzazione, mediatizzazione, trasgressione, digitalizzazione...

E ci si chiede...: dove andranno a finire tutte queste opere? In cattedrali costruite nel deserto? Come scriveva Dali? Per ora – risponde Strassoldo- molte vengono stipate in capannoni (...) L'arte è bellezza ineffabile, è stata anche bruttezza in alcune rivoluzioni artistiche, nel ritrarre le debolezze e le perversioni del mondo tra eros e tanathos , ma "non c'è dubbio che l'apprezzamento per la bellezza della natura sia un sentimento molto diffuso anche in campo artistico ... solo rivalutando la bellezza della natura, e fondandosi su di essa, l'arte potrà trovare un posto nel cuore della gente" (Strassoldo, p. 516).

Il passaggio antropologico al quale assistiamo dall'epoca industriale a questa epoca contemporanea è lo stesso che il filosofo Byung-Chul Han descrive nei suoi ultimi saggi, specie in "Psicopolitica", dove egli segnala la fine dell'epoca foucaultiana della biopolitica è l'inaugurarsi di una nuova epoca nella quale il controllo della vita, attraverso il bios e le sue forme e manifestazioni (tipico dell'epoca industriale e post-industriale), ha ormai lasciato il posto al controllo della mente e dei mondi emotivi, affettivi, sensoriali: la psicopolitica. Un'epoca di alienazione compiacente nella quale ognuno di noi partecipa attivamente e complice alle nuove forme di cecità e di solitudine attraverso le nuove tecnologie del web e i suoi dispositivi di controllo.

Scrive Han: "Il neoliberismo è un sistema molto efficace, anche intelligente, di sfruttamento della libertà. Si sfrutta tutto ciò che appartiene a pratiche e forme di libertà, come l'emozione, il gioco e la comunicazione". "Il capitalismo attuale è determinato da forme intangibili e immateriali di produzione. Non si producono oggetti fisici, ma oggetti non-fisici come le informazioni e i programmi [...]. Per aumentare la produttività non si superano resistenze corporee, ma vengono ottimizzati i processi psicologici e mentali. La disciplina corporale cede all'ottimizzazione mentale"

Ed aggiunge: "L'accelerazione della comunicazione favorisce la sua emozionalizzazione, dal momento che la razionalità è più lenta dell'emotività. La razionalità è, in un certo senso, senza velocità. Per questo l'impulso acceleratore conduce alla dittatura dell'emozione". E mentre "gli oggetti non possono essere consumati all'infinito, le emozioni invece sì. Le emozioni sono dispiegate al di là del valore d'uso. Quindi si apre un nuovo campo di consumo con caratteristiche infinite. [...] La psicopolitica neoliberista usa le emozioni per influenzare le azioni su questo livello pre-riflettente".

Attualizzando il pensiero di un classico, Georg Simmel, è evidente, oggi più che mai, che l'arte possa essere avvicinata in modo introspettivo e soggettivo, in un percorso impervio all'analisi razionale e paleopositivista. I paesaggi di Bocklin, i dipinti di Rembrandt, le sculture di Rodin, di cui Simmel tanto scrisse, trovano la loro unità dall'essersi liberate dal principio di non contraddizione. L'incapacità di definire il significato di una creazione artistica diviene la capacità di sentire, di riconoscersi in esso, ed è solo in questo modo che inizia il mondo della grazia, l'arte nella sua autonomia e modernità. Con questi presupposti egli arriva a definire l'arte come l'antitesi più estrema della divisione del lavoro, perché essa "è tra tutte le opere umane l'unità più chiusa, la totalità più autosufficiente" è il confine tra cultura oggettiva e soggettiva: la tragedia della società moderna. Contemporaneamente, rendendo esplicito il paradosso della vita moderna metropolitana si spiega il lento processo di disindividuazione accompagnato dal processo opposto, perché la metropoli è anche la fonte di molteplici stimoli che sviluppano la personalità, e proprio a causa di questi stimoli l'individuo si percepisce insufficientemente sviluppato. E' lo stesso paradosso dell'artista, il quale secondo Harnold Hauser solo grazie all'arte riesce a dare ordine al caos, a quello che Weber definì pragma del dissidio interno.

Assistiamo dunque ad uno scarto, sempre maggiore in questa epoca, creatosi, ad esempio, tra percezione di sé come soggetti compiuti e adulti e vita biologica: adultità sine die a fronte di una vita biologica certamente prolungata di alcuni anni, ma pur sempre con un limite. Sensazioni/percezioni senza limite e corpo con un limite. Questo è lo scarto incolumabile dell'oggi; vita psichica immaginifica (alimentata da codici sempre più immaginifici veicolati dai nuovi media) e vita biologica di fatto inalterata.

Patrizia Bonardi gioca con questo caos, un gioco serio, l'avventura dell'artista che chiede al suo pubblico tempo, silenzio, riflessione.

Chi è l'artista, se non un *outsider* o un individuo al margine, che con le proprie *performance* mette a contatto la comunità sociale con contenuti, qualità, financo visioni della vita e del mondo che essa non elabora autonomamente, ma che sembrano provenire da altri lidi e altre culture? E così è la stranezza che tanto spesso l'arte si concede se non il diritto di cittadinanza a qualcosa che è straniero, o perso? Gli artisti sarebbero "stranieri di un determinato tipo caratterizzati da un

elemento invariabile” al loro essere divenuti membri organici del gruppo, nel farsi contro un’aggregazione inorganica permanente creando uno stato di tensione reciproca.

L’artista è un provocatore, allo sguardo simmeliano, come lo straniero che mina l’indiscussa sicurezza dei principi normativi sui quali si regge la convivenza del gruppo sociale.

L’arte è un porsi “al di là della vita intesa come realtà” quello dell’avventura “della vita, intesa però come flusso ininterrotto che connette in modo intelligibile ogni elemento con il suo vicino”.

L’azione dell’artista inizia, soprattutto in Europa, a fondare una coscienza collettiva, sviluppando, come sosteneva Durkheim, solidarietà sociale. Ma si tratta di una nuova solidarietà sociale, che supera la secolarizzazione e promuove l’incontro reale tra passato e presente, e culture diverse. Anzi che generare conflitto questa solidarietà, che potremmo definire di tipo *relazionale*, genera rispetto per le diversità e integrazione per il raggiungimento di un bene comune, che superi privati egoismi e l’unica visione di interessi personali.

Edgar Morin, nel suo ultimo libro, *Insegnare a vivere* (2015) invita a comprendere la natura umana muovendo dalle radici evolutive da cui è emersa. Finché si continuerà a contrapporre natura e cultura non riusciremo mai ad elaborare e governare le ricadute del nostro intervento sulla natura e viverla come una comunità di destino solidale, nel senso durkheimiano.

Risponde Simmel che: “... una grande arte quanto possa rappresentare nel modo più radicale possibile un orientamento, uno stile, non è mai un che di esclusivo, che esige il suo opposto e contemporaneamente lo respinge; ma in essa vi è in un certo modo la totalità della vita, che elimina tutte le contrapposizioni. Questa è una possibilità dell’arte non afferrabile logicamente e tuttavia innegabile: il fatto che essa scaturisce dal più profondo e più singolare punto di unicità della personalità, come sua espressione, eppure fa avvertire questa unicità come concrezione della pura universalità e della totale unitarietà” (Simmel, *Il conflitto della civiltà moderna*, p. 143).

Patrizia Bonardi ci dona la possibilità di vedere il contrasto contemporaneo tra natura e cultura, ci permette di penetrare nella singolare immediatezza, nella semplicità della pura fattualità, fino allo strato, al richiamo atavico dei significati spirituali primigeni e ultimi. La sua Opera è l’incontro tra etica ed estetica.

Patrizia Bonardi ci propone una scena onirica volutamente irritante che parla di mondi (bios e psiche), ma anche antropologici, non più comunicanti, o la cui comunicazione è divenuta una vera e propria sfida. Il direttore d’orchestra, caduto nella sua interiorità autistica, ma emozionalmente ricca, e nella sua solitudine assoluta benché di massa, non appare più irretito da nulla, ma prosegue come un automa la sua sterile direzione di orchestra nel deserto.

L’arrivo della sciamana africana, prima come ombra del passato e poi come corpo reale e danzante lo distrae molto poco, lui prosegue imperturbato, rapito da se stesso e poco o nulla può fare la danza rituale ed ipnotica della sciamana, la quale gli si avvicina concentricamente sempre più fino a sfilargli la bacchetta (magica) dalle mani per gettarla via. Privato della sua psico-bacchetta, il direttore del nulla diventa un burattino goffo, un corpo senza anima, e solo la fronda di melograno e poi anche il frutto del melograno posto nella sua mano dalla sciamana gli permette di rifocalizzare il suo sguardo prima perduto in una interiorità desertificata ed infinita su un oggetto concreto la cui simbologia rimanda ai miti e ai riti della terra e della rinascita, di un autunno apparentemente morente, ma ancora fertile e fruttifero.

Qui il sogno s’interrompe e finisce. Non sappiamo cosa ne farà l’omino-automa contemporaneo di questo frutto pieno di semi, se lo mangerà, se lo getterà via, se lo ripianterà.

Milena Gammaitoni è ricercatrice in Sociologia Generale, presso l’Università di Roma Tre, Insegna sociologia delle arti presso Università Jagellonica di Cracovia, Ecole Nationale Supérieure des Arts Decoratifs di Parigi.

In particolare è autrice di: *La funzione sociale del musicista*, Edup, 2004, *L'agire sociale del poeta*, *W. Szyborska nella vita dei lettori in Polonia e in Italia*, Franco Angeli, 2005; *Storie di vita di artiste europee, dal Medioevo alla contemporaneità*, Cleup, 2013; ha curato i volumi, *Per una sociologia delle arti. Storia e storie di vita*, Cleup, 2012 e *Le Arti e la politica, prospettive sociologiche*, Cleup, 2016.

Luigi D'Elia psicologo e psicoterapeuta, socio fondatore di alcune importanti esperienze come: la *Comunità Terapeutica Passaggi*, l'Associazione [Osservatorio Psicologia nei Media](#), la Rivista di Gruppoanalisi *Plexus*, L'Associazione di Categoria *AltraPsicologia*.
Curatore della rubrica *Buona Vita* sul portale psychiatryonline.it, editor del Comitato di Redazione dell'Ordine degli Psicologi del Lazio. Autore del libro *Alienazioni Compiacenti. Star bene fa male alla società*, 2015.